

Imprese di comunità come fattore territoriale: riflessioni a partire dal contesto italiano

Luca Tricarico

Quote as:

Tricarico, L. (2016). Imprese di comunità come fattore territoriale: riflessioni a partire dal contesto italiano. *CRIOS*, 11:35-50.

DOI: 10.3280/CRIOS2016-011004

https://www.francoangeli.it/riviste/Scheda_Rivista.aspx?IDArticolo=57140&Tipo=Articolo%20PDF&lingua=en&idRivista=188

Abstract

Nel panorama europeo le imprese di comunità si stanno affermando, sotto diverse forme istituzionali, come attori chiave in processi di sviluppo urbano. Queste organizzazioni, di diversa natura, si distinguono per il ruolo che possono assumere in ambiti territoriali definiti e, tramite lo svolgimento di diverse attività, mirano allo sviluppo e alla rigenerazione di *asset* di comunità. Una prima interpretazione relativa al nostro Paese è proposta tramite un'analisi delle diverse fasi di sviluppo: la definizione di obiettivi locali, l'interazione tra i diversi attori partecipanti ed il contributo che alcune politiche e specifici settori di attività hanno avuto nel determinare le formule organizzative. L'obiettivo di questa analisi è proporre una riflessione rispetto alle nuove "infrastrutture" sociali e territoriali generate da queste iniziative, discutendo in merito agli *asset*, le regole e le competenze utili allo sviluppo di nuovi ordinamenti spaziali determinati "dal basso".

Keywords

Community asset, imprese di comunità, azione locale, politiche urbane

1.Introduzione: il fattore comunità negli studi urbani e territoriali

Il dibattito sul ruolo delle comunità ha negli anni mantenuto un costante e rilevante interesse, sia nelle scienze sociali in termini generali sia negli studi urbani e territoriali. Contemporaneamente, l'utilizzo del sostantivo comunità è cresciuto nel linguaggio dei mezzi di comunicazione¹, come connotazione ed innovazione a concetti tradizionali in una prospettiva di maggior consenso e risalto (dalla portineria alla scuola, dalla fondazione alla banca); oppure come parametro essenziale per il funzionamento delle nuove reti di pratiche nell'utilizzo di tecnologie informatiche. Ovviamente il dibattito sulla definizione del termine ha una lunga e diversificata storia², ma è ad oggi interessante osservare il “punto di arrivo” degli ultimi anni, dove il significato sembra assumere un mosaico di valori diversificato in relazione alle pratiche territoriali e agli ambiti disciplinari che esso connota. L'origini di questa rinnovata attenzione sembra derivare dal ruolo che il concetto di comunità attira nelle nuove e variegata formule della comunicazione politica, contraddistinta dalla crisi e nella sfiducia nelle formule di democrazia rappresentativa e della partecipazione politica, in quasi tutti i paesi con economie avanzate da almeno un quinquennio (in particolare nei Paesi dell'area Europea; EIU,2015). La risonanza nella dimensione polivalente delle comunità sembra giocare un ruolo utile alla ricerca di nuovi significati ideologici, in risposta alla riconosciuta incapacità dei *top-down government* e della burocrazia, di proporre politiche e regole capaci di assicurare eguaglianza e libertà tra gli individui (Sen,1990), derivante da quello che Habermas (1984) ha definito come “convinzione che i bisogni della comunità possano essere categorizzati e recepiti a distanza”.

In questo scenario le comunità sono diventate un concetto chiave nelle *vision* dalle stagioni politico-riformiste all'insegna del “*localism in planning*”, ossia all'affermazione di una nuova dimensione geografica, sempre più locale, delle amministrazioni pubbliche (Wills, 2016; Cossa, 2014). In alcuni Paesi Europei come il Regno Unito, il localismo è diventato il fuoco di una visione politica avversa al centralismo delle istituzioni governative tipiche del ventesimo secolo, verso una *devoluzione* decisionale capace di sviluppare nuove infrastrutture sociali capaci di rispondere in maniera innovativa sia nell'approvvigionamento dei servizi che nello sviluppo territoriale (Heseltine, 2012). In questo filone, le comunità vengono identificate come nuclei protagonisti uno scenario policentrico e decentralizzato di azione territoriale, come strumento di trasferimento di responsabilità verso quella che alcuni definiscono società civile, altri semplicemente come insieme di iniziative auto-organizzate (Minola e Tricarico, 2015). Proprio per questo, le comunità sono state inquadrate come parte del “*shift in neoliberal public governance*” (Moore e McKee, 2014:521) e dalla ritirata dello Stato dall'erogazione diretta di beni pubblici, welfare e servizi; devoluti all'autonomia e alla responsabilità della cittadinanza attiva e delle comunità (Fyfe, 2005).

In altri ambiti il concetto è stato utilizzato in maniera diversa, nelle politiche sociali ad esempio il concetto di comunità è diffuso da parecchi anni (Burrows et. Al, 2000). In particolare il suo utilizzo è stato indirizzato ad enfatizzare la dimensione locale nella progettazione di politiche sanitarie, negli strumenti di *engagement* delle politiche di inclusione e supporto all'abitare, nelle politiche di genere e nel *welfare*. Un simile ruolo è stato individuato da una certa letteratura di matrice sociologica, in cui il concetto di comunità sembra identificare nuove formule locali di protagonismo sociale in risposta ai trend di globalizzazione (Hines, 2000) e alle dinamiche perverse della città globale (Sassen, 2001). Uno strumento per rinforzare i mercati locali e puntare sui fattori endogeni di crescita.

Negli studi geografico-economici le comunità (in una scala regionale) sono state identificate per il potenziale ruolo di dispositivo di accumulazione di capitale sociale (Rydin e Holman, 2004) utile alla sostenibilità delle iniziative locali e come viatico per le politiche di sviluppo territoriale (Dale e Newmann, 2010).

¹ Una costante crescita della presenza del termine comunità nel dibattito politico è provata, ad esempio, dai dati globali sulle ricerche via *Google news* nel periodo 2008 – 15.

(<https://www.google.com/trends/explore#q=community&date=1%2F2008%2085m&gprop=news&cmpt=q&tz=Etc%2FGMT>).

² Per approfondire alcune trattazioni in cui si discute sul concetto di comunità urbane si rimanda ad esempio alla “*Geography of Community*” (Frug, 1996) e “*The Uses of Disorder*” (Sennet, 1970).

Nella letteratura legata agli studi urbani e territoriali questo interesse è evidente, ad esempio, in una serie di saggi che recentemente hanno trattato in diverse prospettive il tema del *community development* (Philips e Pittman, 2014), del localismo (Davoudi e Madanipour, 2015) e delle teorie del *community action* (Gallent e Ciaffi, 2014). Il crescente interesse in questo ambito di letteratura fa riferimento a diversi ed articolati fenomeni rispetto al ruolo delle comunità nei territori, come esito interno o al di fuori del sistema di pianificazione e delle politiche territoriali (Tricarico, 2016). A partire da diversi focus tematici individuati come *background* utile alla seguente trattazione, possiamo elencare tre gruppi fondamentali:

Primo. Le comunità locali come insieme di valori sociali condivisi e di relazioni, come iniziative civiche di pressione per l'*empowerment* politico. Iniziative nate a partire da conflitti urbani: negli usi, nelle pratiche e nelle scelte politiche spaziali (Gualini, 2015) e le conseguenti strategie da parte delle amministrazioni per mediarne la posizione (Pacchi, 2008).

Secondo. Il coinvolgimento delle comunità locali come strategia di co-produzione del piano, in formule collaborative di governance urbana (Dente et. al, 2005) o come target di politiche urbane sperimentali (Laino, 2012; Pasqui, 2011). Comunità come network ed aggregazione di interessi volti al raggiungimento di obiettivi di policy o all'indirizzo di trasformazioni urbane (Cremaschi, 2008). Con obiettivi simili, altre esperienze (istituzionalizzate e non) di questo genere si sono evolute in iniziative civiche e di *empowerment* locale e in pratiche di innovazione sociale (Moulaert et.al, 2010)

Terzo. Le comunità come *asset-based community organizations* (o comunità patrimoniali) che si affermano in contesti istituzionali favorevoli a formule di auto-organizzazione. Queste organizzazioni definibili come imprese di comunità (Bailey, 2012), gestiscono servizi e spazi, basandosi su diverse modelli di *community ownership* (dalle cooperative ai consorzi fino alle imprese sociali), utilizzando risorse locali ed indirizzando la loro azione per soddisfare le esigenze collettive di una comunità di *user*. Non distanti da queste vi sono le formule (residenziali e non) di regolamentazione contrattuale di servizi e spazi e quindi formule “intraprendenti” di sviluppo urbano, le cosiddette comunità contrattuali (Brunetta e Moroni, 2011; Foldvary, 1994).

Tenendo presente questo panorama di riferimento (par. 1), questo contributo cercherà di approfondire alcune esperienze italiane di imprese di comunità. In primo luogo inquadrando il fenomeno ed introducendo i principali elementi di indagine: quali risorse mobilitate in termini di organizzazione e *governance*, quali settori di sviluppo e rapporto con le politiche urbane (par. 2). Con questi strumenti verranno analizzate due categorie di impresa di comunità (par. 3 e 4), abbinando aspetti teorici ed analisi di processo: la definizione di obiettivi, l'interazione tra gli attori e gli esiti. Nella parte finale (par. 5), la trattazione apre ad una riflessione sulle regole, le competenze e gli *asset* chiamati in causa dalle pratiche analizzate. Sullo sfondo, la riflessione sul ruolo che questi attori hanno nella ridiscussione delle responsabilità nella pianificazione territoriale: una società sempre più competente e attiva nella co-produzione di politiche a partire “dal basso” (Shand, 2015).

2. Analizzare le Imprese di Comunità: percorsi di sviluppo e valorizzazione di *asset* locali

Definire ed inquadrare il contesto italiano delle imprese di comunità implica una doppia riflessione: la prima in merito ai caratteri definitivi di queste organizzazioni e al modo in cui operano, la seconda in merito agli esiti che queste producono nelle comunità e nei territori in cui insistono. Questi soggetti, appartenenti a diversi profili societari ed organizzativi, stanno diventando potenziali attori di trasformazione delle città, proponendosi come nuovi dispositivi per la promozione di attività che mirano alla creazione di opportunità di sviluppo, alla produzione di servizi di interesse generale e di beni “collettivi” delle comunità. In generale, la nascita di queste organizzazioni è legata a problematiche urbane verso cui si propongono come attori reagenti, mettendo in evidenza i limiti delle strategie istituzionali, oppure come agenti, indicando percorsi lungo i quali

avviare la progettazione di nuovi approcci alle politiche (Rabaiotti, 2000). Si tratta quindi di complessi che si determinano nell'integrazione tra aspetti e dimensioni di problemi, reti, interessi, funzioni e poteri. In questo contributo la chiave di ingresso proposta nel tema è come queste organizzazioni sono riuscite a sviluppare percorsi di interazione tra attori con l'obiettivo di catalizzare processi di sviluppo di *asset* di comunità. Nell'analisi dei complessi percorsi di acquisizione di *asset* di comunità³, si intende il mosaico di risorse tangibili ed intangibili prodotte ed accumulate tramite un percorso di costruzione di capacità organizzativo-relazionali, di interazione sociale e di radicamento territoriale delle imprese. Tra gli *asset* tangibili, l'acquisizione di proprietà e beni immobiliari, per favorire iniziative promosse dalle comunità locali, rappresenta uno dei più importanti banchi di prova, un *policy issue* chiave che vede uno squilibrio tra offerta di *asset*, domanda di gestione, ed azioni di *policy* volte a favorirne l'accesso e liberarne il potenziale (Zandonai, 2011). Gli *asset* intangibili si definiscono sia nell'accumulazione delle risorse relazionali necessarie alla definizione dei processi di gestione e di configurazione delle attività, sia nello sviluppo del patrimonio culturale immateriale delle comunità⁴.

La ricerca di *asset* comunitari ha individuato, a seconda delle motivazioni che portano alla formazione di queste imprese:

- nuovi settori e modelli collettivi nella produzione di servizi, dove le comunità assumono ruolo pro-attivo e diretto in sede di progettazione e gestione delle attività (Pestoff, 2012); forme di *prosuming* che “pongono sfide non indifferenti rispetto al riconoscimento e alla regolazione di modalità di azione dove i ruoli tradizionalmente separati di produttore e consumatore sono fortemente intrecciati, in questo ambito giocano un ruolo tutt'altro che secondario tecnologie che abilitano la coproduzione come quelle di produzione di energia da fonti rinnovabili” (Borzaga e Zandonai, 2015:5)
- spazi dismessi e inutilizzati come opportunità di sviluppo di nuove “competenze sociali” nelle attività volte a trattare istanze collettive delle comunità (Bianchetti, 2014); luoghi per sviluppare capacità di “costruzione di comunità”, utilizzando e sviluppando le risorse e le competenze dei contesti locali, favorendone il loro impiego coordinato per obiettivi di interesse collettivo (Cottino e Zandonai, 2012).

Partendo da queste riflessioni, l'indagine intende proporre una divisione in due tipologie delle diverse forme di imprese di comunità:

- Le cooperative di comunità (CdC), di cui verrà analizzato l'esempio della cooperativa di comunità di Melpignano.
- Le imprese sociali di comunità (ISC), approfondendo le politiche territoriali dei Laboratori Urbani del programma Bollenti Spiriti (Regione Puglia).

Dei due esempi si analizzeranno in particolare le caratteristiche della *mission* d'impresa, i percorsi di acquisizione di *asset* e le formule di gestione delle attività svolte rispetto alle interazioni con altri attori (Schema 1). Entrambi i casi sono stati approfonditi dall'autore durante l'attività di ricerca svolta e finanziata dall'European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises (EURICSE) di Trento, nell'ambito del progetto “Sviluppo e sostegno del settore della cooperazione in Alto Adige”. Per entrambi i casi sono state effettuate delle interviste ai responsabili delle imprese e degli uffici regionali coinvolti⁵.

³ Per approfondire l'approccio di analisi dei percorsi di *acquiring asset* (principalmente nel contesto britannico) si veda Aiken et. Al (2011), ma anche Le Xuan e Tricarico (2014a) e Bailey (2012).

⁴ Il capitale fiduciario ad esempio è per queste imprese una risorsa strategica da investire in questi processi (Bruni e Smerilli, 2011).

⁵ L'autore ringrazia per le interviste in ordine alfabetico: Roberto Covolo (project manager di Ex-Fadda e consulente della Regione Puglia), Piero D'Argento (consulente Regione Puglia area welfare), Annibale D'Elia (Dirigente regionale alle politiche giovanili della Regione Puglia), Maria Cristina Schirinzi (presidente della Comunità Cooperativa di Melpignano). Maggiori informazioni sul progetto sono disponibili sul sito <http://www.euricse.eu/it/projects/sviluppo-e-sostegno-del-settore-della-cooperazione-in-alto-adige/>

Modello	Mission	Acquisizione di Asset	Gestione delle attività
Cooperativa di Comunità CdC	Mutualismo e sviluppo sostenibile di comunità (ICA, 1995)	Coalizione di individui nel percorso istituzionale cooperativo	Governance democratica indirizzata allo sviluppo di comunità
Impresa Sociale di Comunità ISC	Produzione di servizi di interesse generale	Network strategico di attori pubblici e privati	Innovazione nei servizi di welfare locale

Schema 1 – Schema sintetico interpretativo sulle imprese di comunità, elaborazione dell'autore.

3. Le cooperative di comunità: da comunità utopiche a contratto di sviluppo territoriale

Il principio del “lavorare per uno sviluppo sostenibile delle comunità” è -in un passato recente- diventato aspetto fondante dell'identità cooperativa⁶, un modello di *community building* che trova la sua origine nelle comunità utopiche come quella di New Lanark ipotizzata da Robert Owen (1812), gestita come cooperativa per la gestione di beni e servizi con fini mutualistici. Un concetto che sintetizza il contributo che le cooperative hanno dato alla costruzione del benessere delle comunità, in particolare rispetto alle battaglie intraprese -durante il XX secolo- al fianco dei movimenti sociali e politici sorti nei diversi stati europei (Mori, 2014; MacPherson, 2012). Le cooperative di comunità (CdC) in Italia non sono definite in una norma specifica, e rappresentano un nuovo modello di cooperazione che si sviluppa all'interno dei canali istituzionali del mondo cooperativo. Le CdC si distinguono dalle cooperative di consumo, di lavoro e di credito, nelle finalità istituzionali, condividendo con le cooperative sociali il perseguimento dello sviluppo delle comunità di riferimento, ossia la produzione di vantaggi a favore di una comunità alla quale i soci promotori appartengono o eleggono come propria. Secondo quanto definito da Legacoop (2011), questo obiettivo può essere perseguito attraverso la produzione di beni e servizi che incidano in modo stabile su aspetti fondamentali della qualità della vita sociale ed economica della comunità. Rispetto al dibattito corrente, le cooperative di comunità possono rappresentare una formula alternativa di servizio locale accostabile a quelle che sono state definite “comunità contrattuali” (Brunetta e Moroni, 2012), ossia formule private di imprese di comunità, regolate in diritti e doveri secondo un contratto di volontaria adesione degli individui. La comunità cui l'attività della cooperativa si rivolge deve essere ben identificata, anche per consentire alla cooperativa di predisporre un progetto in grado di riconoscere le situazioni di bisogno e di attivare le risorse necessarie per rispondervi. In questo caso lo statuto (o contratto) di costituzione dell'impresa diventa la formalizzazione di una “comunità di utilizzatori” finalizzata al gestire beni e servizi con obiettivi mutualistici, non necessariamente legati (come per le cooperative sociali) a persone in situazione di svantaggio ed a politiche di protezione sociale, ma alla creazione di opportunità per un benessere diffuso della comunità (ibid.).

Partendo da questi modelli generali, l'analisi dell'esempio proposto può aiutarci ad entrare nel merito degli aspetti più rilevanti riguardanti il ruolo che queste organizzazioni possono assumere nelle politiche di sviluppo urbano, in particolare rispetto alla capacità di:

- proporre un efficace dispositivo di coinvolgimento degli individui della comunità, nella produzione di beni e servizi

⁶ Come esito della conferenza internazionale di Manchester del 1995 in cui sono stati riscritti i 10 principi guida dell'identità cooperativa (ICA, 1995).

urbani, che il settore pubblico o il mercato degli “operatori privati tradizionali” non riesce a fornire con costi vantaggiosi;

- definire un solido assetto istituzionale per garantire relazioni con altri soggetti interessati alla costruzione degli *asset* tangibili ed intangibili necessari allo sviluppo dell'impresa.

Un percorso intrapreso che, oltre a promuovere in termini generali il modello della CdC, rappresenta un importante spunto per gli studiosi sul tema di modello di gestione dei servizi energetici locali un settore poco esplorato nella letteratura nazionale ed internazionale (Bartocci e Picciaia, 2014; Lowi e MacCallum, 2014). Queste organizzazioni in altri contesti europei⁷ hanno richiamato l'attenzione dei *policy-makers* nella realizzazione di incentivi utili a favorirne l'ingresso nel mercato di produzione energetica, non legati alle singole tecnologie ma verso coalizioni di utenti organizzate in formule di imprese di comunità (Tricarico, 2015). In Italia, politiche energetiche come il Conto Energia continuano a considerare solo le tecnologie di produzione e non l'intero processo di aggregazione di una collettività di produttori, sia in ambito urbano che rurale⁸. Una innovazione di sistema che nel lungo periodo potrebbe mirare alla “democratizzazione” nel mercato della produzione energetica (Farell, 2012), nella gestione delle reti e nell'erogazione del servizio. Grazie agli ultimi progressi nella ricerca sull'impiego di set tecnologici integrati, cittadini e autorità locali hanno ora la possibilità di entrare in maniera dirompente nel mercato energetico, rivoluzionando il modo in cui oggi viene generata ed utilizzata l'energia (Hall, 2015). In particolare, la riduzione del costo delle tecnologie come lo *storage* (Mooney, 2015) sta allargando ulteriormente la platea e le capacità di produzioni energetiche locali da parte di città, comunità e territori, allontanandola dall'attuale scenario di dipendenza dalle fonti tradizionali e dai grandi operatori.

3.1 La cooperativa di comunità di Melpignano

Tra gli esempi nel panorama italiano, la CdC di Melpignano (LE) rappresenta un'esperienza di riferimento, frutto della collaborazione tra Legacoop e l'amministrazione comunale. La CdC è nata con la missione di costruire, tramite una coalizione di soci locali, una rete di produzione di energia solare tramite pannelli fotovoltaici posti sui tetti degli edifici pubblici e privati della città, creando un sistema energetico locale⁹. I diversi soci membri della cooperativa hanno aderito all'impresa volontariamente, in base alle diverse mansioni svolte (138 soci su circa 2.000 abitanti): soci lavoratori autonomi, che apportano competenze tecniche e si occupano della realizzazione degli impianti; soci utenti, che si distinguono in soci “ospitanti”, cioè cittadini che vogliono ospitare un impianto fotovoltaico sul proprio tetto e soci “semplici”, che aderiscono al progetto con una quota di adesione al fine di beneficiare di energia elettrica a condizioni agevolate; soci sovventori, cioè coloro i quali decidono di investire nel progetto apportando capitale per la sua realizzazione (*Figura 1*). L'acquisizione delle risorse organizzative è stata frutto del lavoro congiunto di tre partner che hanno sottoscritto un protocollo d'intesa: l'Amministrazione del comune di Melpignano, ponendosi come coordinatrice del piano; L'Officina Creativa di Lecce, la quale ha coordinato le attività, grazie all'esperienza nella promozione di modelli di comportamento incentrati sulla salvaguardia del territorio e sullo sviluppo di tecnologie alternative a basso impatto ambientale; l'Università del Salento, che ha realizzato uno studio di fattibilità sugli impianti fotovoltaici diffusi sui tetti delle abitazioni di Melpignano (attestando che circa 180 famiglie possedevano un tetto idoneo per ospitare il fotovoltaico), programmando la pianificazione e l'implementazione operativa del progetto.

⁷ Ad esempio si guardi la *Community Energy Strategy* del Department of Energy and Climate Change britannico (DECC, 2014)

⁸ Per una discussione critica sulle potenzialità e le politiche territoriali per le comunità dell'energia in Italia si rimanda a Magnani e Osti (2015), De Pascali (2015, p.111) e Carrosio (2013).

⁹ Per approfondire le caratteristiche di pratiche di *community ownership* nel settore dell'energia si rimanda a Walker et al. (2014); Turcu et al. (2014); Houck and Rickerson (2009).



Figura 1 – Convocazione per l'atto notarile di costituzione della CdC di Melpignano, alla presenza dei primi 71 soci (18 aprile 2011). Fonte: <http://www.coopcomunitamelpignano.it/>

La realizzazione degli impianti della CdC di Melpignano ha funzionato grazie alla presenza di tipologie edilizie più estensive e quindi di numerosi proprietari di tetti, i quali ne hanno ceduto l'uso alla cooperativa per 20 anni, ricevendo gratuitamente energia. L'acquisizione delle risorse finanziarie per l'investimento iniziale è avvenuta grazie ad un finanziamento erogato da Copfond (*venture* di Legacoop) e da Banca Etica, ed in piccola parte tramite la sottoscrizione di simboliche quote associative. Grazie agli incentivi del Gestore dei Servizi Energetici (GSE), la cooperativa riesce a ripagare gli interessi del finanziamento sull'investimento iniziale e a creare un fondo nelle proprie casse. L'utilizzo degli utili dell'investimento viene stabilito dai soci, in base a votazione su proposte espresse in assemblee periodiche. Recentemente sono stati discussi e approvati interventi volti a favorire la rigenerazione dello spazio urbano: miglioramento del verde pubblico, rifacimento di superfici stradali, servizi di scuolabus e mense scolastiche.

4. L'impresa sociale di comunità come dispositivo di aggregazione di asset locali

L'indagine nel mondo dell'impresa sociale¹⁰ è particolarmente complessa, trattandosi di un settore contraddistinto da una pluralità di strutture organizzative che gestiscono molteplici attività e finalità sociali (Cafaggi, 2000). Nel contesto italiano, la definizione *ex-lege* è il risultato del passaggio dalla 381/1991 (cooperativa sociale) alla 155/2006 (impresa sociale) come esito di un lungo dibattito accademico e politico, che comprende organizzazioni operanti secondo diversi ordinamenti: le cooperative, le società private (non individuali) ed enti non profit (associazioni e fondazioni). Abbandonando la riflessione sulla definizione normativa, le finalità della nostra indagine sposta l'attenzione sulla "questione comunitaria" dell'imprenditoria sociale come dinamica riconoscibile all'interno dei processi di sviluppo di alcune politiche che, anche se fuori da tale schema normativo, rappresentano indicazioni fondamentali per l'orizzonte di sviluppo di queste iniziative (Demozzi e Zandonai, 2007). Le imprese sociali di comunità (ISC), attraverso la produzione continuativa di beni e servizi legati ad una domanda locale si prefiggono di intervenire a vantaggio di una comunità o di cittadini non riconosciuti dalla pubblica amministrazione (Borzaga, 2009); un ruolo particolarmente significativo in aree territorialmente svantaggiate dove il settore pubblico ha storicamente avuto difficoltà nel favorire opportunità locali di sviluppo. In queste aree, le ISC si sviluppano grazie a processi di socializzazione degli *asset*, realizzati combinando risorse pubbliche, volontariato e donazioni private, attraverso processi di coinvolgimento di una rete di attori locali nelle attività e nella *governance* d'impresa. La trasparenza dei processi decisionali, la

¹⁰ Per approfondimenti sulla definizione di impresa sociale, si veda Borzaga e Defourny (2001), ma anche Pearce e Kay (2003) e Borzaga (2009).

soddisfazione dei bisogni locali e la promozione di opportunità di sviluppo per la comunità sono gli aspetti che descrivono i risultati ottenuti e derivano dalla qualità delle relazioni sociali tra gli attori coinvolti nelle attività e nella *governance* d'impresa (Gui e Sugden, 2005).

Nell'esempio analizzato, è l'attore pubblico ad aver colto la potenzialità della promozione dei percorsi di impresa di comunità attraverso pratiche di innovazione sociale, mirando al potenziamento del loro ruolo come dispositivo di sviluppo di aree urbane svantaggiate. Questi processi sono stati abilitati dalla predisposizione di politiche utili a migliorare la *governance multi-stakeholder* di ISC fortemente vocate al recupero e allo sviluppo di *asset* comunitari.

4.1 I Laboratori Urbani del programma Bollenti Spiriti: imprese di comunità nelle politiche regionali

Tra le politiche di supporto allo sviluppo di iniziative definibili come ISC, l'esperienza italiana più importante è sicuramente rappresentata dal programma "Bollenti Spiriti" e Laboratori Urbani, un'intuizione dell'amministrazione della Regione Puglia e dell'Assessorato alla Trasparenza e alla Cittadinanza Attiva (attualmente Politiche Giovanili, Trasparenza e Legalità), in collaborazione con tutti gli assessorati, i settori e le agenzie regionali che promuovono interventi di politiche giovanili. Il programma Laboratori Urbani (2006-2010) con un investimento complessivo di 54 milioni di euro, ha portato alla riqualificazione di 154 edifici, ha coinvolto più di 169 comuni e ha previsto il finanziamento di 71 progetti per imprese di comunità che attualmente usufruiscono di circa 100.000 mq di spazi recuperati. Il recupero degli edifici pubblici è avvenuto in seguito a candidature proposte dalle amministrazioni comunali (singole o consorziate) e dalle comunità montane. La procedura del programma ha previsto, dopo l'individuazione e la ristrutturazione degli edifici (da parte della Regione su proposta dei comuni), la loro assegnazione in gestione tramite bando ad evidenza pubblica, a organizzazioni (imprese, cooperative, associazioni -anche aggregate in consorzi o raggruppamenti temporanei che proponessero attività legate alla promozione culturale e inclusione sociale, oltre a servizi per l'imprenditorialità giovanile. Per ottenere i finanziamenti le amministrazioni locali hanno dovuto predisporre una *rete locale dei Bollenti Spiriti*, strumento di raccordo tra il soggetto gestore degli spazi e le istituzioni locali. Grazie alla *rete locale* -predisposta dai comuni e disciplinata dalla Regione- sono stati individuati tutti i soggetti (associazioni riconosciute e non, cooperative e altre imprese, istituzioni scolastiche e universitarie) interessati ad utilizzare i Laboratori. Le organizzazioni hanno inoltre dovuto predisporre un Piano Esecutivo di Gestione tramite apposite sessioni di confronto e di progettazione partecipata con il coinvolgimento dei soggetti aderenti alla rete locale, documentando la capacità di offrire servizi carenti nel contesto territoriale; un mix di attività, servizi, orari e fruitori; incontri pubblici periodici tra il laboratorio e la cittadinanza; la promozione dell'utilizzo degli spazi per riunioni di quartiere, conferenze pubbliche, workshop, attività culturali gestite da associazioni; ed incubazione di attività micro-imprenditoriali, nell'ottica di favorire il passaggio da attività di carattere volontario ad attività imprenditoriali. Il programma dei Laboratori Urbani è rientrato nella più ampia strategia dei Bollenti Spiriti per il recupero di competitività occupazionale e per contrastare la fuga dei cervelli dei giovani pugliesi, fenomeno migratorio che vede una perdita di abitanti impiegati in settori legati alla cultura, la creatività e la ricerca; attività che, secondo la visione politica regionale, si legano perfettamente con la vocazione di sviluppo territoriale della Puglia. Con questo scopo, a supporto della misura dei Laboratori Urbani (terminata nel 2010), sono stati in seguito lanciati i programmi dei Principi Attivi (dal 2008) e dei Laboratori dal Basso (dal 2013-14) (Figura 2). Questi programmi, con l'idea di creare occupazione e dare slancio alle attività giovanili come risorsa per la rivitalizzazione dei territori, hanno concesso ulteriori finanziamenti per progetti imprenditoriali legati ai temi dell'inclusione sociale, della cultura e della valorizzazione del territorio.

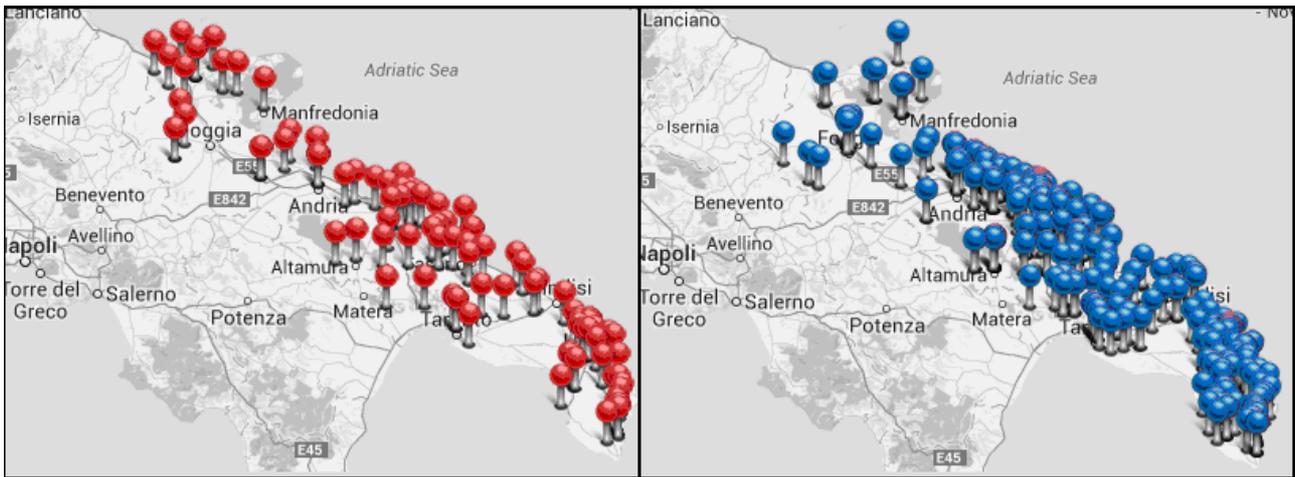


Figura 2 - Mappa dei Laboratori Urbani (2006-2010) e delle iniziative finanziate dai Principi Attivi (2008-2012). Fonte: <http://bollentispiriti.regione.puglia.it>

5. Asset, regole e competenze per le imprese di comunità: riflessione a partire dal contesto italiano

Con questo quadro interpretativo delineato si è cercato di presentare due modalità attraverso cui le imprese di comunità si sviluppano nel contesto italiano. Concludendo è utile analizzare quali aspetti rilevanti emergono in merito alle regole, alle competenze e agli *asset* che queste iniziative chiamano in causa e con cui si confrontano per portare a compimento i loro obiettivi. Aspetti che rivelano criticità con cui eventuali future misure a sostegno di queste iniziative dovranno confrontarsi. Tenendo presente da un lato la sostenibilità (economica, sociale ed ambientale) degli interventi, dall'altro le capacità di estendere l'accessibilità ad un'ampia platea di territori. Come sostenuto da Pasqui (2015:55) è necessaria l'identificazione degli effetti potenziali "sia dal punto di vista delle prestazioni e delle dotazioni urbane necessarie a queste nuove forme della produzione, sia dal punto di vista della potenziale generazione di nuove asimmetrie e disuguaglianze spaziali". Possiamo quindi rileggere analiticamente i casi ed inserire le imprese di comunità nel dibattito nazionale sulle politiche a sostegno delle loro iniziative separando due temi importanti:

- una definizione di regole utili allargare lo spettro di *asset* comunitari con cui queste imprese operano,
- lo sviluppo e la diffusione di competenze specifiche che favoriscano l'innescare di nuovi processi.

In termini generali è evidente la mancanza di un efficace recinto (*ex-lege*) in cui inquadrare le attività in cui le imprese di comunità operano, allontanando la possibilità di impostare un quadro di *policy* nazionale utile ad affermare il loro ruolo come attori chiave nei processi di sviluppo urbano. Un tema che si ricollega all'ambiguità evidenziata da alcuni autori in merito ai principi e alle leggi che definiscono le attività organizzazioni del non profit (Moro, 2014). Un "magma" in cui non risulta chiara la definizione dei servizi e degli obiettivi che si identificano come di interesse generale, per cui non è ben definita la presenza di strumenti che garantiscano ad organizzazioni identificabili come imprese di comunità le agevolazioni utili a promuoverne un'azione coordinata per lo sviluppo delle comunità stesse. Una criticità che emerge anche nel dibattito sulle norme che regolano le attività delle imprese sociali, ostacolandone il pieno riconoscimento tra gli strumenti delle politiche urbane nazionali, contrariamente a quanto è successo in altri contesti europei (quello britannico ad esempio; Le Xuan e Tricarico, 2014b; Bailey 2012). In questo senso, particolari aspetti critici riguardano:

- la scarsa definizione degli strumenti per la rendicontazione sociale delle attività delle imprese, la capacità di realizzare efficaci monitoraggi del rapporto tra attività ed esiti territoriali in termini sociali ed economici in cui queste agiscono (*activities annual report*);
- la mancanza di un'autorità di controllo che liberi le imprese sociali dalla rigidità indotta dalla pratica dell'indicazione dei settori di intervento ammessi, svolgendo una funzione di “test di socialità” dell'operato, basandosi sull'analisi dei monitoraggi e su controlli a campione, sul modello inglese delle *community interest company*.

Sarebbe così possibile far diventare le imprese di comunità come equivalenti ad Onlus di diritto, con relativi benefici fiscali e nelle procedure di donazione, eliminando le differenze di trattamento con le altre organizzazioni non profit¹¹. Sempre riguardo alla regolazione di queste organizzazioni -ma da un punto di vista diverso- destano interesse le iniziative normative mirano all'identificazione di pratiche, organizzazioni e *asset* inquadrabili all'interno dei “beni comuni” urbani. Tra queste, la sperimentazione del “regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani” redatto recentemente dal Comune di Bologna (2014) in collaborazione con il Laboratorio per la Sussidiarietà (Arena, 2006), rappresenta un esperimento di grande importanza. L'obiettivo degli strumenti di questo genere è di sbloccare il potenziale di partecipazione civica per la rigenerazione di beni di interesse collettivo, muovendosi tra pratiche formali ed informali, proponendo una “cassetta degli attrezzi” sotto forma di regole che garantiscano il carattere autenticamente pubblico nelle procedure e negli *asset* messi a disposizione per queste iniziative. Vengono quindi individuati quei beni materiali e immateriali che le amministrazioni pubbliche e i cittadini attraverso “procedure partecipative e deliberative riconoscono funzionali al benessere individuale e collettivo” (Comune di Bologna, 2014:2). Un percorso appena iniziato ma che si propone perlomeno come strumento per aiutare i cittadini a inquadrare il fenomeno, fornendo un'impalcatura di norme per comprenderne le potenzialità e delineare percorsi autonomi.

Il dibattito in merito alle competenze utili allo sviluppo e alla diffusione di pratiche di imprese di comunità, ha prodotto interessanti e recenti interpretazioni che si sono accostate al tema da angolazioni diverse:

- Sugli esiti e la scalabilità politica nella diffusione di formule di imprese civiche come “risvolto democratico” delle “formule tradizionali” di produzione capitalistica (Wagenaar, van der Heijden, 2015) o come pratiche di azione locale operanti nel contesto del “localismo” amministrativo (Healey, 2014);
- Sull'analisi delle pratiche di innovazione sociale nella produzione di capitale cognitivo e culturale “dal basso” (Ardivisio e Giordano, 2013; d'Ovidio e Pradel, 2013) e sul ruolo e gli impatti spaziali dei *maker-spaces* e delle nuove pratiche del lavoro (come *coworking* e *fablab*) nei contesti urbani (Pacchi, 2015).

L'osservazione sui casi italiani trattati sollecita una serie di nuove riflessioni sulle competenze utili a sviluppare ed attivare *asset* comunitari. Competenze a loro volta sollevano una riconsiderazione di regole e politiche capaci di sviluppare le iniziative di questo genere, proponendo modelli replicabili ed accessibili ad altri territori. Tra queste osserviamo in particolare:

- la capacità di “mettere a sistema” il coinvolgimento degli individui e l'iniziativa imprenditoriale: statuti e/o contratti in grado di definire le responsabilità dei membri di una impresa di comunità, ma anche le regole che ne definiscono i rapporti;
- la capacità di costituire un capitale utile ad assicurare un modello sostenibile di investimento nei progetti: sia

¹¹ Su questo modello si guardi la legislazione britannica sugli strumenti di *Social Investment Tax Relief* proposti dal Department for Business, Innovation & Skills nell'ultimo *Finance Act* (HMSO, 2014 a), per le imprese definite nei parametri del *Co-operative and Community Benefit Societies Act* (HMSO, 2014 b)

nell'accezione di *social capital* (Putnam,1995) come capacità di mobilitare il network di relazioni ed attori locali; sia come *share capital*, ossia la capacità di promuovere investimenti legati alla sussidiarietà orizzontale o alla partecipazione imprenditoriale dei cittadini nella gestione di servizi e spazi per le comunità locali (Tracey et. Al., 2005);

- la capacità di gestire, in un processo interno ed auto-regolato, le priorità e gli interessi di una pluralità di individui; tenendo in considerazione da un lato il coinvolgimento efficace nei processi decisionali dell'impresa dall'altro un'equa distribuzione dei benefici prodotti dalle attività.

Da questo punto di vista gli esempi trattati richiamano questioni di particolare interesse, perché tramite lo sviluppo di queste competenze hanno basato la costruzione delle condizioni di *asset* tangibili ed intangibili utili alla strutturazione delle imprese sul territorio.

Le Cooperative di Comunità tramite l'adesione volontaria e la concreta formula di coinvolgimento rappresentata dal contratto associativo della "coalizione di utenti". In questo senso il potenziale mostrato dalla riorganizzazione del mercato energetico può rappresentare, grazie all'avanzamento tecnologico, un importante *community asset* verso cui queste organizzazioni potrebbero fondare la diffusione nei territori (Moroni e Tricarico, 2015). Per promuovere investimenti, le iniziative locali basate per la produzione energetica hanno fatto leva su network locale di competenze diversificato a seconda degli interessi mobilitati (nel caso di Melpignano l'amministrazione comunale, Legacoop ed altri). Al di là del ritorno economico e finanziario (derivante dal risparmio sui costi di transazione e dal reinvestimento dei profitti) le operazioni di questo genere sono mobilitate da motivazioni molto diverse¹²: aspetti politici e di *empowerment* locale a dispetto del "grande" mercato energetico, promozione di modelli di *community ownership* alternativi ai servizi privati e pubblici, formule alternative e meno inquinanti di produzione energetica (Magnani e Osti, 2016). In quest'ottica le competenze e le attività sviluppate prescindono dal solo coinvolgimento locale includono una varietà di soggetti che possono eventualmente agire in territori diversi¹³, pur mantenendo obiettivi di sviluppo di comunità e formule democratiche di gestione interna.

Nell'esempio di Imprese Sociali di Comunità trattato il modello organizzativo basa le proprie attività su competenze capaci di concertare la collaborazione tra attori appartenenti al terzo settore con le amministrazioni locali e gli attori pubblici, tracciando un percorso di acquisizione di *asset* basato su un network di attori indirizzati alla produzione ed innovazione di servizi di *welfare*. In questa pratica si inseriscono in quelle che la letteratura ha definito come politiche di *state asset transfer* (Peel and Bailey, 2003; p.9), ossia il trasferimento (in concessione) di patrimonio pubblico verso Imprese Sociali di Comunità capaci di svolgere funzioni di accompagnamento e coinvolgimento di una pluralità di soggetti locali in variegata forme di usi per scopi sociali. In questo senso l'esempio di ISC trattato mostra come effettivamente queste organizzazioni possono diventare dispositivi per le politiche locali di coesione sociale (come il legame con l'intera rete di politiche dei bollenti spiriti) e rafforzamento strategico delle istituzioni locali: politiche pubbliche di fatto, che si affiancano o spesso si sostituiscono a quelle istituzionali (Fareri, 2009). La portata ed il potenziale di questo dispositivo è particolarmente evidente sia nella concessione di *asset* dei laboratori urbani in Puglia ma anche in altre esperienze come la riconversione a scopi sociali di immobili appartenenti alla Rete Ferroviaria Italiana (RFI) (Zandonai, 2012). In questo senso, oltre al trasferimento di *asset* tangibili come immobili o risorse finanziarie, le ISC sembrano giocare un ruolo importante come capacità di veicolare politiche locali per la promozione del capitale umano

¹² Walker et.al (2010) e Seyfang et. Al (2013) mostrano, a partire da un'analisi delle imprese di comunità dell'energia in Gran Bretagna, come il network di attori, di risorse, di motivazioni individuali è molto diversificato così come gli strumenti di mobilitazione attivati da queste tipologie di iniziative.

¹³ Nel settore energetico, esempi pratici su imprese che fanno leva su comunità di interessi e non solo di "prossimità territoriale" vengono forniti dalla cooperativa di produzione *Retenergie* (<http://www.retenergie.it>) e dalla cooperativa di servizio *ènostra* (<http://www.enostra.it/>).

ed arene locali di partecipazione politica, in particolare per le fasce giovanili di popolazione (Scardigno, 2010).

Riguardo alle politiche di promozione di competenze gestionali per le imprese di comunità nel contesto italiano possiamo individuare una serie di misure che, invece di puntare sulla regolamentazione delle attività, hanno spinto verso l'attivazione di nuove imprese attraverso il miglioramento degli aspetti organizzativi. Misure volte a mobilitare risorse ed indirizzare il lavoro del *community organisers* (Stein, 1986), termine che definisce una figura ibrida tra l'imprenditore sociale e l'"organizzatore di comunità". Nuove competenze e professionalità che mirano da un lato alla costruzione di capacità relative all'impresa sociale e dall'altro a innervare, nei percorsi di gestione ed acquisizione di *asset* e nella *governance* d'impresa, gli aspetti connotativi della comunità in cui esse operano. Tra queste iniziative gli esempi nazionali più convincenti risultano quello intrapreso da Legacoop con la promozione delle cooperative di comunità (2011) e l'intera piattaforma dei Bollenti Spiriti della Regione Puglia. La riflessione su queste buone pratiche si concentra sull'approccio e sugli obiettivi che identificano nel processo stesso della costituzione dell'impresa il vero fattore di sviluppo e rigenerazione delle comunità. Un *framework* che lavora sul capitale umano, sulla comunità intesa come "imprenditrice di sé stessa", facendo leva sulla promozione di *asset* collettivi che altri attori non riescono ad esprimere o valorizzare.

Riferimenti bibliografici

- Aiken, Mike, Cairns B., Taylor M, e Moran R. (2011) «Community organisations controlling assets: a better understanding». *Joseph Rowntree Foundation*, 2011.
- Arena, G. (2006). *Cittadini attivi. Laterza*, Bari.
- Arvidsson, A., e Giordano A. (2013). *Societing Reloaded: pubblici produttivi e innovazione sociale*. EGEA spa.
- Bailey N. (2012). "The role, organisation and contribution of community enterprise to urban regeneration policy in the UK", *Progress in Planning* 77(1): 1-35.
- Bartocci L., e Picciaia F. (2014), "Le 'non profit utilities' tra Stato e mercato: l'esperienza della cooperativa di comunità di Melpignano", *Saggi Legacoop*.
- Bianchetti, A. *Territori della condivisione. Una nuova città*. Quodlibet, 2014.
- Borzaga C. (2009), "L'impresa sociale", in L. Bruni e S. Zamagni (a cura di), *Dizionario di Economia Civile*. Roma: Città Nuova, pp. 516-26.
- Borzaga C., e Defourny J. (2001), *The emergence of social enterprise*. London: Routledge.
- Borzaga C., e Zandonai F. (2015) Oltre la narrazione, fuori dagli schemi: i processi generativi delle imprese di comunità. *Impresa Sociale* n.5 pp 1-7,
- Bruni L., e Smerilli A. (2011), *La Leggerezza del ferro. Un'introduzione alla teoria economica delle "Organizzazioni a Movimento Ideale"*, Milano: Vita e Pensiero.
- Brunetta, G., e Moroni, S. (2011). *La città intraprendente*. Roma: Carocci.
- Burrows, R., Nettleton, S., Pleace, N., Loader, B., & Muncer, S. (2000). Virtual community care? Social policy and the emergence of computer mediated social support. *Information, Communication & Society*, 3(1), 95-121.
- Cafaggi F. (2000), "L'impresa a finalità sociale". *Politica del diritto* 31(4): 595-662.
- Carrosio G. (2013). Energy production from biogas in the Italian countryside: policies and organizational models, *Energy Policy* 63: 3-9.
- Comune di Bologna (2014). Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani. Disponibile a: <http://www.comune.bologna.it/sites/default/files/documenti/REGOLAMENTO%20BENI%20COMUNI.pdf> (ultimo accesso: Marzo 2016)
- Cossa L. (2014), "Big Society e Localism Act. Un orizzonte per la società locale?", in Le Xuan S., Tricarico L., *Imprese Comuni*.

Community Enterprises e rigenerazione urbana nel Regno Unito, Maggioli, Rimini

Cottino P. e Zandonai. F (2012), “Progetti d’Impresa Sociale come Strategie di Rigenerazione Urbana: Spazi e Metodi per l’Innovazione Sociale”. *Euricse Working Papers*, 42 | 12.

Cremaschi, M. (2008) . *Tracce di Quartieri: Il Legame Sociale nella Città che Cambia*, Franco Angeli: Milano.

d’Ovidio, M. e Pradel, M. (2013). Social innovation and institutionalisation in the cognitive–cultural economy: Two contrasting experiences from Southern Europe. *Cities*, 33, 69-76.

Dale, A. e Newman, L. (2010). Social capital: a necessary and sufficient condition for sustainable community development?. *Community Development Journal*, 45(1), 5-21.

Davoudi, S. e Madanipour, A. (Eds.). (2015). *Reconsidering Localism*. Routledge

Demozzi, M., e Zandonai F. (2007), “L’impresa sociale di comunità: processi di sviluppo e modelli organizzativi”, in G. Scaratti e F. Zandonai (a cura di), *I territori dell’invisibile. Culture e pratiche di impresa sociale*. Bari: Laterza, pp. 251-73.

Dente, B., Bobbio, L., & Spada, A. (2005). Government or Governance of Urban Innovation? A tale of two cities. *DisP-The Planning review*, 41(162), 41-52.

DECC (2014) *Community energy strategy: full report*. Department of Energy and Climate Change, London. Disponibile a https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/275169/20140126Community_Energy_Strategy.pdf [Ultimo accesso: Gennaio 2016].

De Pascali, D. (a cura di) (2015). *L’energia nelle trasformazioni del territorio: Ricerche su tecnologie e governance dell’energia nella pianificazione territoriale* (Vol. 7). FrancoAngeli.

EIU. (2015). Democracy Index 2014-Democracy and its discontents. *Report from The Economist Intelligence Unit*, 1- 55. Available at <http://www.sudestada.com.uy/Content/Articles/421a313a-d58f-462e-9b24-2504a37f6b56/Democracy-index-2014.pdf>; (access 1 March 2016)

Farrell, J. (2012). Rooftop Revolution: Changing Everything with Cost-Effective Local Solar. *Institute for Local Self-Reliance. March*. Available at <http://ilsr.org/wp-content/uploads/2012/03/rooftop-revolution-ilsr.pdf>

Fareri P. (2009), *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*, Franco Angeli, Milano.

Fyfe, N. R. (2005) ‘Making space for “neo-communitarianism”? The third sector, state and civil society in the UK’, *Antipode*, 37, 3, 536–57.

Foldvary F. (1994), *Public Goods and Private Communities. The market provision of social services*. Aldershot Hampshire, Elgar Publication.

Frug, J. (1996). The geography of community. *Stanford Law Review*, 1047-1108.

Gallent N, Ciaffi D. (Eds.) (2014), *Community Action and Planning: Contexts, drivers and outcomes*. Bristol: Policy Press.

Gui B. and Sugden R. (2005) (eds.), *Economics and social interaction. Accounting for interpersonal relations*. Cambridge: Cambridge University Press.

Gualini, E. (Eds.) (2015). *Planning and Conflict: Critical Perspectives on Contentious Urban Developments*. Routledge.

Habermas, J. (1984). *The theory of communicative action. Part 1: Reason and the rationalization of society*, Boston: Beacon.

Hall, S (2015). Is distributed energy the future of power?. *Agenda*, Word Economic Forum. Disponibile a <https://agenda.weforum.org/2015/03/is-distributed-energy-the> (ultimo accesso: gennaio 2016)

Healey, P. (2014). Citizen-generated local development initiative: recent English experience. *International Journal of Urban Sciences*, 1-10.

Heseltine, M. (2012).. No stone unturned: in the pursuit of growth. HM Government. Disponibile a https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/34648/12-1213-no-stone-unturned-in-pursuit-of-growth.pdf (Ultimo accesso: Marzo 2016)

Houck, J., Rickerson, W. (2009). The Sustainable Energy Utility (SEU) Model for Energy Service Delivery” *Bulletin of Science, Technology and Society*, 29(2): 95-107.

HM Stationary Office (2014 a) *Co-operative and Community Benefit Societies Act*. Available at

- <http://www.legislation.gov.uk/ukpga/2014/14/contents/enacted> (Ultimo accesso: Marzo 2016)
- HM Stationary Office (2014 b). Finance act. Available at <http://www.legislation.gov.uk/ukpga/2014/26/contents/enacted> (Ultimo accesso: Marzo 2016)
- International Co-operative Alliance – ICA (1995), “Statement on the Co-operative Identity”.
- Laino, G. (2012). *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo: la partecipazione come attivazione sociale* (Vol. 39). Franco Angeli: Milano.
- Laville J-L. (2006), “L'économie solidaire”, in J-L. Laville et A-D. Cattani (dir.) *Dictionnaire de l'autre économie*. Paris : éditions Folio, pp. 253-60.
- Legacoop (2011), Guida alle Cooperative di Comunità.
- Le Xuan S. e Tricarico L. (2014) **A**, *Imprese comuni: Community enterprises e rigenerazione urbana nel Regno Unito*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli editore.
- Le Xuan, S., Tricarico L. (2014) **B**. "Le community enterprises in Gran Bretagna: imprese sociali come modello di rigenerazione." *Impresa Sociale* 3: 27-34.
- Lowi, Alvin, e Spencer MacCallum. «Community technology: liberating community development». In Adersson D. e Moroni S., *Cities and Private Planning: Property Rights, Entrepreneurship and Transaction Costs*, 2014, 106.
- MacPherson I. (2012), “Cooperative’s concern for the community: from members towards local communities’ interest”, *Euricse Working Papers*, 46 | 13.
- Magnani, N. Osti, G.(2015). Does civil society Italy’s energy transition, matter? Challenges and strategies of grassroots initiatives. *Energy Research & Social Science*. Non ancora in press ma disponibile al seguente link <http://dx.doi.org/10.1016/j.erss.2015.12.012>
- Minola, L, Tricarico L. (2015). Nuove forme di protagonismo urbano: servizi e strumenti per la città policentrica, in AA.VV., *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia '45-'45. Radici, Condizioni, Prospettive, Venezia, 11-13 giugno 2015*. Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 2007-2013.
- Mooney C. (2015) Why Tesla’s announcement is such a big deal: The coming revolution in energy storage. Washington Post, Energy and Environment. Disponibile a <http://www.washingtonpost.com/news/energy-environment/wp/2015/04/30/why-teslas-announcement-could-be-such-a-big-deal> (ultima accesso: gennaio 2016)
- Mori P.A. (2014) “Community and cooperation: the evolution of cooperatives towards new models of citizens’ democratic participation in public services provision”, *Euricse Working Papers*, 63 | 14.
- Moroni S., Tricarico L. (2015). Community Energy Enterprises in a polycentric society: new devices for local energy system. Aesop Annual Conference – Prague, July 2015.
- Moro, G. (2014), *Contro il Non Profit*. Bari: Laterza.
- Moulaert, F., Martinelli, F., Swyngedouw, E., & Gonzalez, S. (Eds.). (2010). *Can neighbourhoods save the city: Community development and social innovation*. London: Routledge.
- Owen R. (1973), *A Statement Regarding the New Lanark Establishment*. Glasgow: Molendinar Press, (first published in 1812).
- Pacchi, C. (2008). La voce dei territori. Istanze emergenti, forme di organizzazione e modalità di confronto. *Territorio* 46: 49-52.
- Pacchi C (2015) Coworking e innovazione urbana a Milano. *Imprese & Città*, 8: 89-95.
- Pasqui G. (2015). Segnali di futuro? Spazi e pratiche del lavoro e della produzione a Milano. *Imprese & Città*, 8: 51-55.
- Pasqui G. (2011). Un ciclo politico al tramonto: perché l’innovazione delle politiche urbane in Italia non ha funzionato. *Territorio*, 57: 147-157.
- Peel, D., & Bailey, N. (2003). *Celebrating community involvement: leading lights, moving spirits and lattice-work networks*. Development Trusts Association. Disponibile a: <http://www.communityplanning.net/pub-film/pdf/CelebratingCommunityInvolvement.pdf> (ultimo accesso gennaio 2016).
- Pestoff V. (2012), “Co-production and Third Sector Social Services in Europe: some concepts and evidence”, *Voluntas*, 23, pp. 1102-1118.
- Phillips, R., & Pittman, R. (2014). *An introduction to community development*. Routledge
- Putnam, R. D. (1995). Bowling alone: America's declining social capital. *Journal of democracy*, 6(1), 65-78.

- Rydin, Y., & Holman, N. (2004). Re-evaluating the contribution of social capital in achieving sustainable development. *Local Environment*, 9(2), 117-133.
- Pearce J., Kay A. (2003), *Social Enterprise in Anytown*. Lisbon: Calouste Gulbenkian Foundation.
- Rabaiotti G. (2000), Progetti nella città senza strumenti nelle istituzioni: un progetto alla Barona. *Territorio*, n. 13: 97-107.
- Sassen, S. (2001). *The global city: new york, london, tokyo*. Princeton University Press.
- Sennet, R. (1970). *The Uses of Disorder*. New York.
- Scardigno, F. (a cura di) (2010) Meccanismi e outcomes delle politiche giovanili in Puglia: Incremento o erosione della partecipazione? Dipartimento di Psicologia, Sezione di Sociologia, dell'Università degli Studi "A. Moro" di Bari. Ricerca commissionata dalla Regione Puglia. Disponibile a http://bollentispiriti.regione.puglia.it/media/k2/attachments/REPORT_FINALE_RICERCA_BS2.pdf (ultimo accesso Gennaio 2016)
- Sen A. (1990). *Individual Freedom as a Social Commitment*. Turin: Giovanni Agnelli Foundation;
- Shand, W. (2015). Exploring institutional change: the contribution of co-production to shaping institutions. IIED *Working Paper*. IIED, London.
- Stein, Arlene. "Between organization and movement: ACORN and the Alinsky model of community organizing." *Berkeley Journal of Sociology* (1986): 93-115.
- Tracey, P., Phillips, N., & Haugh, H. (2005). Beyond philanthropy: Community enterprise as a basis for corporate citizenship. *Journal of business ethics*, 58(4), 327-344.
- Tricarico, L., (2015). Energia come community asset e orizzonte di sviluppo per le imprese di comunità. *Impresa Sociale*, 5: 53-64.
- Tricarico, L., (2016). Comunità come fenomenologia territoriale. *Vita, Approfondimenti*. Disponibile a: <http://www.vita.it/it/article/2016/02/25/comunita-come-fenomenologia-territoriale/138422/> (ultimo accesso: Marzo 2016)
- Turcu, C., Rydin, Y., & Pilkey, B. (2014). Energy in the locality: a case for local understanding and action. *Local Environment*, 19(5), 469-478.
- Wagenaar, H., & van der Heijden, J. (2015). The promise of democracy? Civic enterprise, localism and the transformation of democratic capitalism. In S. Davoudi and A. Madanipour (Eds.), *Reconsidering localism* (pp. 126–145). London: Routledge.
- Walker, G., Devine-Wright, P., Hunter, S., High, H., & Evans, B. (2010). Trust and community: Exploring the meanings, contexts and dynamics of community renewable energy. *Energy Policy*, 38(6), 2655-2663.
- Wills, J. (2016). Emerging geographies of English localism: The case of neighborhood planning. *Political Geography*, 53, 43-53.
- Zandonai, F. (2012). L'impatto della rigenerazione. Gestione e accountability delle stazioni impresenziate affidate da RFI a soggetti nonprofit. *Rapporto di Ricerca Euricse*. Disponibile a http://www.fsitaliane.it/cms-file/allegati/fsitaliane/Impegno/Ricerca_stazioni_impresenziate_Euricse.pdf (ultimo accesso Marzo 2016).
- Seyfang, G., Park, J. J., & Smith, A. (2013). A thousand flowers blooming? An examination of community energy in the UK. *Energy Policy*, 61, 977-989.
- Zandonai, F. (2011) (a cura di), *I beni della comunità. Asset comunitari tra tradizione e modernità*. Milano: Vita.